

a teatro

La scena contemporanea al festival Vie di Modena; la partitura a strati multipli di *Fanny & Alexander*; arti visive e hi-tech: la scommessa della danza a Milano; Napoli accoglie l'opera visionaria di Robert Wilson e William Kentridge

Uno strano universo salvato dai ragazzini



Un momento di «Sonja» di Alvis Hermanis

Foto di Gint Malderis

Gianni Manzella Modena

Torna, con l'autunno, una nuova stagione di festival. E torna, a Modena, Vie, il festival che da qualche anno è diventato da noi il più importante sguardo alla scena contemporanea. Torna Alvis Hermanis con il teatro di Riga, che la scorsa edizione avevano entusiasmato con *By Gorky*, e con loro Romeo Castellucci e Danio Manfredini, Rimini Protokoll e un'altra ventina di artisti e gruppi, a seguire il lavoro inaugurale di Tim Etchells.

Metti sedici ragazzini schierati in fila nella luce del proscenio. Tutti diversi, di età e di altezza. Alti bassi magri cicciotti. Con lunghi capelli ricci. Con la salopette. Con gli occhiali. Più biondi che bruni. Senza vestiti griffati ma colorati in tutte le tonalità di una scatola di pastelli. Un coro composto, le braccia distese lungo i fianchi, quando iniziano a scandire le parole del testo, con musicale precisione. Nasce da una singolare commistione produttiva *That night follows day*, ovvero il lavoro che da tempo la compagnia Victoria di Gent conduce con bambini e adolescenti (era loro l'indimenticabile *Bernadetje* di Alain Platel, uno degli spettacoli più amati del decennio scorso) e la visione intellettuale del teatro propria di Tim Etchells, il regista di *Forced Entertainment*. Dell'artista britannico è certo il rigore gestuale imposto ai giovani interpreti, speculari al fluire ritmato delle parole - torna in mente per altri versi l'immobilità di *Exquisite pain* che Etchells ha tratto di recente dal concettuale libro-oggetto di Sophie Calle. Sono brevi frasi, che quasi sempre iniziano con un «voi», intesi come adulti.

Ma anche, evidentemente, come

pubblico (di adulti) che in quei ragazzini è costretto a specchiarsi. Cioè a far i conti con quel catalogo di comportamenti quotidiani e gesti abitudinari, di frasi fatte e luoghi comuni che loro ti mettono davanti. Con una lucidità disincantata che non maschera l'affetto ma non cede all'ironia. Voi ci nutrite, dicono le parole. Ci vestite. Voi ci guardate mentre dormiamo. Ci insegnate che non bisogna parlare con gli sconosciuti. Ci spiegate che l'elettricità e l'acqua non vanno bene insieme. Che la notte segue il giorno, come appunto dice il titolo. Quando sembrano aver detto tutto quel che avevano da dire, se ne vanno un po' alla volta a sedere su una panca posta sul fondo, davanti a una spalliera da ginnastica che dà allo spa-

*«That night follows day»:
in scena i bambini
e gli adolescenti di Tim
Etchells. E «Sonja»
con la regia di Alvis
Hermanis, dal racconto
di Tatjana Tolstaja*

zio scenico l'immagine di una palestra. Dove possono giocare anche a un momento di *ricreazione*. Passandosi un microfono l'un altro, azzardano promesse collettive. Ma poi è troppo forte il richiamo di quella prima linea, da cui si può guardare dritto in faccia agli spettatori. Perché quel che conquista davvero è la naturalezza con cui occupano la scena, i gesti minimali che si scambiano, la verità dei loro corpi e delle loro voci. Il teatro salvato dai ragazzini? Certo sarebbe piaciuto a Elsa Morante, questo spettacolo.

Bisogna spostarsi in un capanno fuori città, per assistere a *Sonja* che Alvis Hermanis ha tratto da un racconto di Tatjana Tolstaja. Qui troviamo ricostruito un interno che odora di passato, con il gusto quasi filologico per il dettaglio d'epoca e il naturalismo *delabré* cari al regista lettone. Il letto con le testate metalliche. L'armadio con lo specchio. Il tavolo rotondo con la tovaglia ricamata e il vasetto di fiori. La credenza e la cucina a legna. C'è proprio tutto. La pendola che scandisce il tempo e il vaso forato che sostituisce il rubinetto. Siamo più vicini al *Revidents* di qualche anno fa, che ambientava il grottesco *Revisore* di

Gogol fra i fornelli di una sorta di trattoria familiare, che non alla contemporaneità rilucente di *By Gorky*. E però con un ulteriore slittamento all'indietro nel tempo, in questa sorta di storia in minore dell'impero sovietico, visto dalle stanze di servizio.

In questa stanza angusta e ingombra entrano due omoni con una calza da donna calata sul volto. Frugano dappertutto, con le mani guantate. Fanno andare il vecchio grammofono. Infilano le dita nella marmellata. Più che per rubare sembrano venuti in cerca di qualcosa. In cerca di una storia. E infatti quando spunta un album di fotografie e dall'armadio tirano fuori abiti femminili, quello all'apparenza più forte gerarchicamente si getta sull'altro, lo spoglia a forza, lo costringe a vestire un vestitino col fiocco e una parrucca con i bigodini. Come evocata da questa azione violenta, sotto la spinta delle parole con cui l'altro ora la presenta, la donna comincia a muoversi per la stanza, con un'aria attonita. Prepara la tavola, per due. Si siede da sola davanti alla zuppiera. Prepara una torta di cioccolato. Si mette al lavoro alla macchina da cucire.

Sonja è un lungo atto senza parole, che si dipana attraverso le azioni della donna evocata. A fianco scorre, come una didascalia, il racconto parallelo di quell'altro ospite della scena, ed è snodo drammaturgico fondamentale questa divaricazione. Invaso e privo di riguardi, l'uomo si getta sul letto e affonda la bocca nella torta. *Sonja* era stupida, ci dice. *Sonja* si vestiva in maniera impossibile. *Sonja* era un essere romantico, e anche se per poco è stata felice. Decisero di farle uno scherzo atroce, si inventarono uno spasimante che ogni mese le inviava una lettera d'amore. Lei teneva il segreto e continuava a cucinare e pulire, lo sentiamo l'odore che viene dalla scena mentre taglia gli odori per il ripieno del pollo.

Non è facile entrare in questo spettacolo. Non ha l'immediatezza di altri lavori di Hermanis. In questo mondo lontano nello spazio e nel tempo, la Leningrado degli anni 30. E tuttavia *Sonja*, lo spettacolo e la sua protagonista, progressivamente trascina lo spettatore dentro il suo mondo, vincendo anche il fastidio della traduzione in cuffia. Che si accorge allora, lo spettatore, che quel racconto, quella didascalia implacabile che pretenderebbe

di restituirci con la storia l'immagine di una donna, in realtà non ci dice niente, nemmeno la sua *stupidità*. Non la sua vita interiore, al di là di ciò rivelano i suoi turbamenti, i suoi trasalimenti. A cui si può arrivare solo per altre vie, forse con lo sguardo.

